

Tre pilastri per una nuova politica industriale europea

di Marco Buti e David Chiaramonti

L'evoluzione storica delle politiche industriali in Europa ha visto, dopo un iniziale approccio settoriale con la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, l'adozione di un metodo orizzontale, attraverso politiche abilitanti che lasciavano al mercato il ruolo di selezionare i vincitori. Con il *Green Deal*, si è mantenuto un approccio orizzontale, ma imposto una "torsione verde" volta a stimolare la transizione industriale.

A distanza di sei anni dal lancio del *Green Deal*, è necessario riconoscere che l'applicazione su larga scala di strumenti regolatori, target quantitativi assortiti di multe, e modifiche dei prezzi relativi attraverso strumenti quali ETS (*Emission Trading Scheme*) e il collegato meccanismo CBAM (*Carbon Border Adjustment Mechanism*), non hanno ottenuto i risultati attesi alla scala e nei tempi previsti, creando in molti casi una reazione avversa. Più che gli obiettivi in sé, sono i tempi e le soluzioni scelte che si sono rivelati incompatibili con una vera trasformazione industriale. Si sono stabiliti gli obiettivi senza però una adeguata valutazione di impatto sui settori industriali e sociali coinvolti e la definizione di un percorso sostenibile verso i target. È probabilmente mancato, o è risultato insufficiente, un dialogo tra istituzioni europee, paesi membri, mondo delle imprese, parti sociali, accademia che avrebbe aiutato a definire misure meno impattanti. Ad esempio, nel settore *automotive* il sistema è stato disegnato sull'imposizione di soluzioni tecnologiche e multe, poi rimandate (e il comparto dell'aviazione civile rischia di ripercorrere la stessa strada).

Oggi, a fronte di un modificato contesto globale, la politica industriale europea dovrebbe fondarsi su tre principi:

a) Accorciare le catene del valore: reindustrializzare l'Europa richiede un programma che miri a sostenere la produzione interna e non si affidi alla importazione di beni industriali strategici. La sicurezza degli approvvigionamenti e dei mercati di sbocco ha sempre maggiore rilevanza, affiancando quello sulla transizione verde, in un contesto globale dove prevalgono logiche basate sulla forza.

b) Delineare traiettorie tecnologiche propriamente europee: non si tratta di colmare il gap con Stati Uniti e Cina, ma di promuovere soluzioni tecnologiche che combinino efficienza, equità e sostenibilità. L'Europa è all'avanguardia nei brevetti "verdi". Sarebbe un errore gettare alle ortiche la transizione verde, quando proprio nei settori della transizione verde si colloca il maggior spazio per l'innovazione.

c) La regolamentazione deve andare di pari passo con la migliore allocazione possibile di risorse genuinamente europee. L'Ue ha ad oggi colto i frutti più bassi dell'agenda Draghi, lanciando numerosi Omnibus di semplificazione amministrativa, ma senza investimenti in beni pubblici europei. Al possibile eccesso di regolamentazione per ovviare alla carenza di risorse comuni sembra che adesso sia subentrata la risposta opposta: pochi fondi compensati da massicce deregolamentazioni. Questa scelta può non solo mettere a rischio la leadership nel campo delle tecnologie e dei processi necessari alla transizione, ma potrebbe volgersi contro l'industria europea stessa, essendovi il serio rischio che ad approfittare della deregolamentazione siano le imprese di paesi terzi che non sono soggetti a simili vincoli nei loro paesi d'origine.

Una nuova politica industriale europea dovrebbe combinare strumenti orizzontali e politiche settoriali, assicurare coerenza fra le dimensioni territoriale, nazionale e comunitaria, e passare da obiettivi quantitativi a *roadmap*.

Il 4 marzo scorso la Commissione europea ha presentato l'*Industrial Accelerator Act*. La proposta si muove su due pilastri: la preferenza europea e la produzione a basse emissioni serra. L'iniziativa si

rivolge principalmente ai settori energivori e pone dei criteri preferenziali per materiali di origine europea per poter accedere a incentivi e forniture (quote obbligatorie di materiali a ridotte emissioni: 25% per l'alluminio, 5% per il cemento, a 25% per l'acciaio).

Non è scontato che quote e obblighi sulle emissioni senza essere accompagnati da misure strutturali di supporto alle imprese dei settori ritenuti strategici siano sufficienti a sviluppare l'industria. È il momento opportuno per aprire un dibattito, incluso – ove ritenuto strategicamente necessario – lo studio di sostegni strutturali ad alcuni settori industriali, nell'ottica dell'accorciamento delle catene del valore e del *reshoring* europeo. È una scelta molto delicata: si tratta di decidere il “cosa” (i settori strategici con fondamentali robusti, seriamente impattati dalla transizione) e il “come” (per evitare di trovarci fra qualche anno a dover far fronte a nuove richieste di sussidi).

La transizione, se ben governata e progettata, è tra le principali occasioni di innovazione, e di rilancio della competitività. La nuova politica industriale dovrà combinare aspetti regolatori, risorse comuni e coordinamento verticale. La dimensione temporale dovrebbe essere delineata su tempi congrui all'ambizione: le verifiche intermedie sarebbero così finalizzate al raggiungimento degli obiettivi e della correttezza e fattibilità della *roadmap*. Fondamentale sarà la centralità della dimensione europea: “riflessi politici nazionali” porterebbero alla frammentazione del mercato unico, a una massa critica insufficiente per la competizione globale, e favorirebbero i paesi con spazi fiscali più ampi.